

Sullo stato attuale della giustizia italiana

Abnorme, bulimico, sofferente

di Gian Carlo Caselli

Mario Garavelli

**MA COS'È
QUESTA GIUSTIZIA
LUCI ED OMBRE
DI UN'ISTITUZIONE CONTESTATA**
pp. 132, € 12,
Editori Riuniti, Roma 2003

Mario Garavelli è molto conosciuto come magistrato. Conosciuto e apprezzato. Per il lavoro svolto in diversi uffici giudiziari (Pretura, Ufficio istruzione, Corte di cassazione) e per le capacità organizzative dimostrate come presidente del Tribunale di Torino e poi della Corte d'appello di Genova. Da poco tempo in pensione (per raggiunti limiti di età, come usa dire), Mario Garavelli ha deciso di consegnare a un agile e interessante libro una sorta di bilancio della sua vita professionale, riflettendo – a partire dalle sue davvero molteplici esperienze – intorno al cosiddetto pianeta giustizia. Un pianeta di cui tanto, tantissimo si parla, e che tuttavia rimane ancora sostanzialmente inesplorato.

Di qui l'idea del libro. Scritto "per portare chiarezza ed elementi di conoscenza", ma anche "per lo scoramento nel vedere così misconosciuto e male interpretato un lavoro talora malfatto ma sempre difficile e degno quanto meno di approfondimenti", e perché "sono poche (e comunque non sono mai abbastanza) le voci critiche e autentiche con cui, dall'interno, senza acrimonia ma senza falsi pudori, si espongono le pecche del sistema e soprattutto degli uomini". Ecco allora una panoramica es-

senziale, ma al tempo stesso esauriente, sullo stato attuale della giustizia italiana. Un'opera di alta divulgazione (dove l'accento va posto sull'aggettivo: alta), vale a dire scritta non solo per gli addetti ai lavori, ma anche per le persone senza particolari competenze giuridiche, che vi troveranno una guida precisa e sicura per orientarsi fra i meccanismi, le caratteristiche peculiari e i profili organizzativi del sistema giustizia.

Garavelli non è mai tenero, a volte anzi la sua analisi può sembrare persino spietata. Amarezza, disincanto, sconforto e frustrazione si rincorrono e si intrecciano.

Ma è la stessa materia trattata, purtroppo, che raramente offre motivi di soddisfazione e appagamento. E ciò per ciascuno dei capitoli coi quali Garavelli ha organizzato la sua esposizione. Essa inizia con la sapida descrizione di quella "ab-

norme bulimia legislativa" che ha finito per creare, nel nostro paese, un "corpaccione del giuridico" che "perde sempre più l'anima, riducendosi a mero contenitore di norme disparatissime e contingenti, la cui efficacia è condizionata da puri rapporti di potere che ne indirizzano l'applicazione e l'interpretazione", con il corollario che oggi "i rapporti di forza non riguardano nemmeno più conflitti di classe ma singoli interessi". Segue l'analisi di pregi e difetti (ma sono questi ultimi che finiscono per stagliarsi con più evidenza) della magistratura, degli avvocati e del personale amministrativo.

I magistrati sono raggruppati secondo i "tipi d'autore maggiormente presenti o maggiormente rappresentativi", ed è sufficiente ricordare l'elenco che ne risulta

("i martiri; i mariuoli; gli psicobili; i parsimoniosi, vulgo lavativi; gli ottimati e l'onesta medieta dei più") per rendersi subito conto della spregiudicatezza ma anche dell'assoluta onestà intellettuale di Garavelli, certamente immune dai condizionamenti che può comportare il virus corporativo (anche se l'orgoglio dell'apparte-

mentissima leva nella mani del ministero per far marciare o meno – a discrezione del potere esecutivo – gli uffici giudiziari, o per farne marciare alcuni meno bene rispetto ad altri, avendo come scenario di fondo – da sempre – una politica di gestione del personale "lontana da ogni razionalità".

Segue un capitolo sulla "(dis)organizzazione giudiziaria", che introduce la trattazione dei principali problemi e dei mali ricorribili al processo civile e al processo penale. Densa e amaramente divertente è poi la parte del libro intitolata *Le (false) idee cor-*

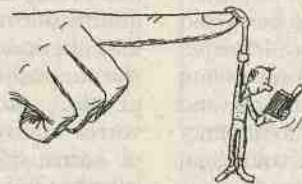
zione come "il più forte baluardo della civiltà giuridica, la teca che custodiva le più pure tradizioni italiane (...) e altre sparate di questo genere". Sparate che non si esauriscono nel perimetro di questo o quel fascicolo processuale, perché costituiscono la rampa di lancio dei cosiddetti "processi paralleli". Quei processi – stigmatizza Garavelli – che si instaurano "senza conoscere le carte di quelli veri, senza avere assistito ai dibattimenti, senza contestare puntualmente le sentenze che essi biasimano, e quindi sentenziando a loro volta, spesso senza neppure esibire uno straccio di prova". Spesso con l'organizzazione di vere e proprie "campagne benemerite per gli interessati" che "godono di amicizie influenti".

Considerazioni, queste di Garavelli, di speciale attualità dopo la recente sentenza con la quale il senatore Andreotti è stato assolto definitivamente dall'accusa di concorso in omicidio per la quale era stato condannato in appello a Perugia, essendosi appunto scatenata la "solita" campagna che – prendendo Perugia a pretesto – punta a presentare le sentenze emesse a Palermo nei processi contro il senatore Andreotti (sulle quali Garavelli fornisce importanti spunti di riflessione) come esempio di un "colpevole utilizzo della giustizia a fini politici". Mentre dovrebbe essere a tutti noto che la sentenza emessa dalla Corte d'appello di Palermo nel processo svoltosi a carico di Andreotti (sentenza sulla quale dovrà definitivamente pronunciarsi la Corte di cassazione) ha dichiarato estinto per prescrizione il reato di associazione per delinquere ritenuto provato fino alla primavera del 1980, rilevando testualmente (fra l'altro) che "l'imputato ha, non senza personale tornaconto, consapevolmente e deliberatamente coltivato una stabile relazione con il sodalizio criminale ed arrecato, comunque, allo stesso un contributo rafforzativo manifestando la sua disponibilità a favorire i mafiosi". Per il resto, la decisione della Corte d'appello ha confermato la sentenza di primo grado, la quale (come dovrebbe essere – anche in questo caso – noto a tutti) ha utilizzato lo schema tipico dell'insufficienza di prove, confermando nel contempo vari punti significativi e qualificanti dell'impianto accusatorio. Del quale, pertanto, tutto si può dire, ma non che fosse ispirato da politicizzazione della funzione giudiziaria o fosse basato su teoremi invece che su fatti specifici e concreti, da accertare e portare in giudizio.

In sostanza, anche la cronaca di questi ultimi giorni conferma che Mario Garavelli coglie nel segno – qui come in tanti altri punti del suo libro – quando denuncia quel "malcostume", tipico del nostro paese, che "riguarda non solo i pubblici ministeri ma anche i giudici, vilipesi e osannati a seconda delle convenienze dei critici". Con gli osanna in genere riservati alle assoluzioni, che però "possono essere errori giudiziari allo stesso modo delle condanne".

giancarlo.caselli@giustizia.it

G. Carlo Caselli è Procuratore Generale della Repubblica presso la Corte di Appello di Torino



L'Indice puntato

Prossimo appuntamento

Fare la giustizia

con Giancarlo Caselli, Antonio Rossomando,
Marco Travaglio, coordina Sergio Chiarloni

Fnac via Roma 56 - Torino
mercoledì 28 gennaio 2004, ore 18

ufficiostampa@lindice.191.it

enza al corpo giudiziario è una costante del libro e in definitiva la ragione vera che spinge a mettere a nudo con crudezza i difetti riscontrabili). Degli avvocati si premette che sono un pilastro della giustizia, ma si ricorda anche che sono diventati un esercito – e una lobby – di circa 150.000 persone (i soli avvocati di Roma sono in numero maggiore di quelli dell'intera Francia...), con tutte le crepe nel pilastro che questo dato numerico enorme ineluttabilmente finisce per causare. Del personale amministrativo si parla, nel libro di Garavelli, anche per sottolineare come esso costituisca una po-

renti, ovvero l'immaginario giudiziario, dove si parla di pentiti, giustizialisti, garantisti, toghe rosse, golpe giudiziario e affini. Chiude il prezioso volume l'analitica esposizione di una serie di proposte di riforma (di profilo eminentemente pratico), a volte persino "banali", nel senso che da anni si è tutti d'accordo sull'opportunità se non sulla necessità di adottarle, ma poi non se ne fa mai nulla: per cui insistere – come fa Garavelli – è doveroso, ma al tempo stesso sintomatico della vischiosità che da sempre inceppa il dibattito e la soluzione dei problemi della giustizia, posto che diagnosi e indicazione delle possibili terapie sono facili, mentre fanno di solito difetto l'effettiva volontà di intervenire e la concreta operatività.

Di straordinario interesse – nel libro – sono poi le pagine che rievocano alcune vicende giudiziarie di grande rilievo che Garavelli ha professionalmente vissuto in presa diretta. Per due anni egli ha lavorato nella sezione della Corte di cassazione presieduta dal "famoso dott. Carnevale, altrimenti noto come l'ammazzasentenze" a causa dei continui annullamenti delle decisioni dei giudici inferiori deliberate appunto dalla sua sezione". "In nome di un asserito garantismo" che in realtà era "ricerca di ogni possibile cavillo formale", o di "piccole se non inesistenti ragioni di procedura", per scoprire vizi "che altri giudici della stessa Corte avevano ritenuto non costituire motivo di nullità". Con una "quantità di imputati spesso di alta pericolosità ritornati liberi grazie a queste insperate regalie". Una vera "sofferenza", per Garavelli, che lo spinse a chiedere il trasferimento ad altra sezione. Mentre al dott. Carnevale i difensori indirizzavano "lodi sperticate", definendo la sua se-

Perché le banane ci piacciono?

Tra le molte invenzioni che accompagnano il discorso di Altan sui vizi del nostro paese, la tronfia macchietta del cavalier Banana resta una delle più fulminanti, dotata com'è d'una immediatezza di sintesi che – alla pari con quanto è accaduto al metalmeccanico Cipputi – la destina in futuro a segnare simbolicamente un tempo della storia italiana. Il libro di Marco Travaglio (*Bananas. Un anno di cronache tragicomiche dello Stato semilibero di Berlusconi*, pp. 368, € 13,50, Garzanti, Milano 2003) nasce da dentro il mondo pubblico del Capo di governo, e nel titolo mutua l'identità del protagonista del serial di Altan per riaffermare dichiaratamente un'appartenenza di area – culturale e ideologica, prima ancora che politica – in obbedienza a una scelta che si manifesta specularmente all'ambivalente impegno quotidiano dell'eroe vero e del suo simulacro mediatico.

Bananas, infatti, è la rubrica che Marco Travaglio pubblica ormai da più di un anno nelle pagine dell'"Unità", spulciando e scavando tra le vicende – talvolta perfino imbarazzanti – che coinvolgono Berlusconi e le sue pratiche di governo. Il libro ne raccoglie un'antologia che non lascia fuori praticamente nulla dell'attività del cavalier Banana, nelle sue esternazioni televisive, nei suoi messaggi al paese, anche nelle sue frequentazioni degli incartamenti processuali che tentano di verificare quanto di imbrogli (comunque di illegalità) e quanto di verità stiano dentro alle sue fortune imprenditoriali.

Non è costume di questo giornale recensire, o segnalare, libri che siano la raccolta di articoli apparsi su un quotidiano. Tuttavia, la rottura che qui viene praticata muove da due considerazioni che sembrano poter giustificare ampiamente la scelta. La prima si basa su un'evidente connessione logica – verrebbe da dire quasi di servizio – con l'ampia nota critica di Caselli: le considerazioni che vengono svolte sul degrado di uno dei pilastri della struttura democratica di un paese trovano nel lavoro di Travaglio una sorta di agghiacciante e stupefacente documentazione, come se il registro di un cancelliere avesse annotato nelle proprie pagine la pura testimonianza dei fatti che intanto vengono sottoposti a giudizio.

La seconda sta tutta nell'effetto che la lettura del libro provoca in noi: sono talmente tante le improntitudini, le menzogne, i voltafaccia, lo spregiudicato rovesciamento della realtà che il presidente Berlusconi pratica con indifferenza nelle manifestazioni del proprio pensiero, che la memoria comune finisce per restarne travolta. *Bananas* è il repertorio di un'archiviazione cui non sfugge nulla, preciso, puntuale, sorprendente, anche per chi faccia del proprio antiberlusconismo una manifestazione ormai di fede piuttosto che di analisi razionale. Alla fine della lettura, si è spinti a chiedersi come sia possibile che la ribellione a questa distruzione dell'etica politica (ma anche del comune senso del pudore) sia consegnata soltanto ai "girottoni" di una minoranza.

mc